

Roma, 1 ~~gennaio~~ febbraio 1958

Caro Almendro,

le scrivo con un enorme ritardo, mi scusi. Sono stato per due mesi a letto con l'asiatica, poi ho dovuto riguadagnare il tempo perduto, cioè sottratto al mio lavoro italiano, con il viaggio messicano, e così ci sono andati di mezzo gli amici. Sto facendo la sceneggiatura di "Alle 18 comincia il Giudizio Universale" per De Sica, che è una cosa satirica, come le dissi; sto cercando di convincere qualcuno a interessarsi di un altro mio soggetto, "La Guerra", anch'esso satirico, ma trovo delle difficoltà sempre maggiori, qui da noi, per ovvie ragioni; e fra pochi giorni metterò la parola fine a un'altra storia neorealistica che s'intitola "L'uomo che vende un occhio", ma suppongo che anche per quella incontrerò enormi difficoltà.

Sono contento che lei sia contento, sento che ama qualche cosa, e il progetto suo e dei suoi amici è molto interessante. Quando passai cinque mesi fa da New York mi portò in giro un autista portoricano e contribuì anche lui a farmi capire la straordinaria umanità di New York. Io fingo di non averla mai vista per timore di trovare tutto il resto un po' sbiadito. Non si tratta di più bello o di più brutto ma del massimo possibile nel tempo che viviamo, la punta estrema della civiltà borghese, con tutti i difetti e le qualità. La Russia è domani, l'America è oggi, e New York è oggi. Credo che il neorealismo abbia

degli eccitamenti, diciamo così, più scoperti a New York che altrove. Nel senso spettacolare. Se dicessimo un altro senso mi sembrerebbe di tradire l'indegnamento più umile del neorealismo, e anche più assoluto, che in ogni luogo c'è un problema degno di essere penetrato e volgarizzato.

Proprio in questi giorni un italiano che abita a New York mi ha proposto di fare per una mia collana di libri illustrati un certo tema newyorkese. Magari.

Sono stato in Romania, in Cecoslovacchia, in Ungheria la primavera scorsa, e ora farò una corsa in Francia e nel Belgio per ragioni di cinema. Ebbene, devo dire che il cinema è ancora il solo ambiente nel quale ci sia un vero desiderio di comprensione, di pace; purtroppo questo sentimento resta sempre più negli uomini anzichè nelle opere. Forse perchè noi vogliamo continuare a lavorare nell'ambito di una concezione capitalistica del cinema, concezione che ha già logorato temi e strutture. La televisione qui da noi poteva favorire, essendo molto limitata, una maggior libertà, un maggior coraggio nel cinema proprio come risoluzione della sua crisi, ma tanto più questo è necessario tanto più è ostacolato dalla politica del governo coi soliti modi indiretti che lei sa.

E noi autori abbiamo finito col domandare a noi stessi e a loro meno di quello che era possibile ottenere. E' una brutta storia che si riscatterebbe solo diventando un film !

Caro Almendro, tutte le volte che si farà vivo mi farà piacere. Buon lavoro

*su*  
Zarattin